

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



I POETI SI SONO RITIRATI NELL'IPERURANO

di Franco Dionesalvi

Nel nostro tempo, nelle nostre società, i poeti non ricoprono più alcun ruolo.

Forse la loro autentica età dell'oro è molto lontana, possiamo farla risalire agli aedi, al tempo mitico in cui i linguaggi e le arti non erano ancora separati. Poi è stato sempre declino; ma molto lento. Da Lucrezio a Dante, da Parini a Foscolo il poeta di sicuro non ha mai incarnato il potere, ma di questo sovente ha saputo fungere da contraltare, mai davvero decisivo ma comunque sempre rispettato, considerato nei suoi giudizi e nelle sue esternazioni, talvolta persino temuto. E ancora nel primo Novecento, fra una guerra mondiale e l'altra, sia nell'interventismo dei futuristi che persino nel castigato Aventino degli ermetici, la sua voce era ancora presente, già più fiavole e incerta ma ancora tagliente e ascoltata. Poi le cose sono precipitate. Le parole si sono moltiplicate, e si sono sviluppati territori linguistici comuni, globali. Le comunicazioni sono diventate sempre più facili, sempre più veloci, sempre più frequenti. Teoricamente, sarebbe potuto trattarsi di una condizione ideale per l'azione del poeta; e invece questi è progressivamente, ineluttabilmente uscito di scena. Nella cittadella globale, in un tempo in cui alcuni volti, le loro parole e i loro messaggi sono noti ad una platea interminabile e vengono trasmessi simultaneamente a tutti, fra questi attori della scena universale non c'è neanche un poeta. Se provate a chiedere, agli studenti di un liceo italiano, di elencare un certo numero di poeti viventi, vedrete che gli interrogati partiranno con decisione e subito cominceranno ad annaspere, a farfugliare sillabe senza senso. Qualcuno proverà a dirvi che Conte (Paolo, non Giuseppe) o De Gregori o Guccini in fondo sono dei poeti; qualche altro vi proporrà il nome di suo zio sconosciuto autore di qualche verso; ma insomma nove studenti su dieci non riusciranno ad indicarne nemmeno uno.

Allora, la domanda sorge spontanea: dove stanno i poeti?

Perché che ci siano non è da dubitare; lo stesso cospicuo numero di poesie che sistematicamente vengono inviate in lettura anche alla nostra rivista è indice che il loro numero non è affatto diminuito, che la loro produzione è copiosa. Ma: come passano le giornate? O, in altre parole: perché si nascondono?

Per molto tempo, e in Italia direi fino agli anni Settanta del secolo scorso, ha imperversato la discussione sul rapporto fra arte e vita. Seppur nelle forme più diverse, da quelle politiche a quelle decadenti, dalle soluzioni mistiche a quelle autodistruttive, risultava predominante la risposta di un inscindibile rapporto che legava l'una all'altra, e anzi di una impossibilità di scinderle davvero. Per molti poeti la compenetrazione ha portato alla sostanziale impossibilità di capire dove terminava l'una e dove iniziava l'altra, e le parole scritte e le scelte esistenziali si legavano a comporre un unico, magmatico e sofferto quanto intenso ed esaltante, poema. Dal Rimbaud che, quale ultima poesia, va a vendere armi in Africa, al Pasolini che lascia sul selciato i suoi versi più crudeli, quelli del suo corpo martoriato. Passando per i beat che attraverso eccessi e trasgressioni, viaggi spirituali e intrusioni nelle droghe, componevano un dire sghembo che mai è stato soltanto di parole, ma sempre di volti e visioni, gesti e sguardi, sbrodolamenti e disegni scolpiti nell'aria.

Ora, invece, la rigida scissione fra arte e vita appare compiuta. Poco sappiamo del poeta: egli ci consegna i suoi versi, copiosi, urgenti e con preghiera di pubblicazione. Ma poi scompare nella nebbia. Temiamo risucchiato nel gorgo totalizzante di telefonini e canali satellitari, esuberanti e risorse, terze corsie e outlet. E persino preoccupato di camuffare la sua insana passione per i righe tronchi e i significanti, così inopportuna, così pericolosamente psicotica nel tempo in cui la società magnificamente prevista da Pasolini, l'impero totalitario della produzione e del consumo, si è perfettamente realizzata.

Eppure c'è bisogno di poeti. Persino l'uomo meccanico della mcdonaldizzazione integrale, anche il mutante proteiforme dell'ipermercato senza fine ne ha bisogno, ne subisce l'arcano richiamo che ruggisce fra le pieghe dei suoi neuroni. E infatti si ricorre a dei surrogati. I cantautori, i pubblicitari, i registi delle fiction ricoprono il ruolo lasciato vacante dai poeti. Naturalmente non è la stessa cosa. Ma anche la società degli ogm necessita di qualche dose di poesia; e i poeti non si riesce a trovarli, a parte ovviamente all'interno delle loro riserve, fra piccoli editori, premi letterari, riviste in cento copie numerate. Soprattutto non sembrano disposti a sporcarsi le mani, a mettersi in gioco in quanto poeti e rivelarsi al mondo. Rischiando ovviamente quanto c'è da rischiare, gli scherni, le emarginazioni, i licenziamenti; ma liberando finalmente la poesia dalla gabbia dorata in cui questo tempo l'ha confinata, in queste pagine di antico papiro trasudante saggezza e custodito lontano da ogni contaminazione. Con la sola eccezione degli eventi clamorosi, il ciclone devastante, lo scoppio di una guerra: in quelle circostanze i poeti vengono disimbalsamati, e i giornali e le televisioni chiedono loro un parere, un verso, una parola di speranza; chiedono loro di salvare la possibilità di un senso, perché allora la sua scomparsa assume una evidenza insostenibile.

Quando si decideranno, i poeti, a scendere dall'iperurano? Quando torneranno ad abitare la terra?